

Dialoghi sull'identità

Prospettive interdisciplinari e multidisciplinari

UNICApress/ateneo

a cura di
Gabriella Baptist e Claudia Secci



RESOCONTI /12

Il volume rappresenta un resoconto del Convegno Dottorale "Dialoghi sull'identità", svoltosi a Cagliari il 28 e 29 settembre 2023. L'evento è stato promosso e organizzato dalle dottorande e dai dottorandi dei cicli XXXVI, XXXVII e XXXVIII del Corso di Dottorato in Filosofia, Epistemologia, Scienze Umane presso il Dipartimento di Pedagogia, Psicologia e Filosofia dell'Università di Cagliari, in collaborazione con il Coordinatore del corso, Prof. Giuseppe Sergioli, la Vicecoordinatrice, Prof.ssa Francesca Ervas, e con il benestare di tutto il Dipartimento e del Collegio dei docenti del Corso di Dottorato.

Il tema dell'identità è stato individuato, da un lato, per la pregnanza che esso ha nel panorama scientifico contemporaneo, oltre che sotto il profilo culturale e sociale; dall'altro, in virtù del suo carattere intrinsecamente poliedrico, capace di coniugare molteplici prospettive, coerentemente con l'interdisciplinarietà del Corso di Dottorato. In questa direzione, il volume propone contributi scientifici provenienti dagli ambiti della filosofia storico-critica e del linguaggio, della psicologia e della pedagogia, in comune dialogo nell'analisi della questione dell'identità.

UNICApres/ateneo
Collana RESOCONTI

12



Dialoghi sull'identità
Prospettive interdisciplinari e multidisciplinari

a cura di
Gabriella BAPTIST e Claudia SECCI



Cagliari
UNICApress
2024

Sezione Ateneo
RESOCONTI /12
ISSN 2974-6671

Dialoghi sull'identità. Prospettive interdisciplinari e multidisciplinari
a cura di Gabriella Baptist e Claudia Secci

In copertina: immagine ottenuta tramite programma di intelligenza artificiale, a cura degli autori

Layout: UNICApres

© Autori e UNICApres
CC-BY-SA 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Cagliari, UNICApres, 2024 (<http://unicapress.unica.it>)
ISBN 978-88-3312-154-3
e-ISBN 978-88-3312-155-0
DOI <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-155-0>

Indice

- Introduzione. Quale identità?
9 *Gabriella Baptist e Claudia Secci*
- 19 **Sezione 1. Identità relazionali: atomi in interazione**
De la carne y el verbo
21 *Mariano Rodríguez González*
Identità e differenza. Danza e arti performative per l'emersione delle risorse culturali
33 *Enrica Spada*
Identità relazionale e prospettivismo antispecista
45 *Luca Filaci*
- 57 **Sezione 2. Storia, politica, linguaggio. Prospettive filosofico-critiche sull'identità**
Soggetto dell'identità e identità del soggetto. Per una critica alla naturalizzazione delle identità
59 *Sebastiano Ghisu*
L'oblio di ciò che rimane. L'identità come tradizione storica, a partire da Alexandre Kojève
71 *Cristiano Vidali*
Identità, identificazione e rappresentazione: una prospettiva di filosofia del linguaggio
85 *Arianna Careddu*
Make America great again. La crisi dell'identità americana nell'analisi in chiave junghiana dell'immaginario espresso dalla serie tv *Stranger Things*: la frattura tra globalismo e sovranismo
99 *Mario Garzia*
- 113 **Sezione 3. Identità: un costrutto imprescindibile del discorso educativo**
Definire l'identità adulta tra criteri, ambiguità e paradossi da gestire: implicazioni educative
115 *Elena Marescotti*
Identità senza confini: sviluppare posizionamenti e traiettorie identitarie in contesti di apprendimento
129 *Maria Beatrice Ligorio*
L'identità professionale del docente: assumere la sostenibilità come valore
145 *Stefania Falchi*
Comunicazione e costruzione dell'identità professionale: il ruolo della narrazione del sé nell'ambiente digitale
159 *Ludovica Fanni*
Riconoscimento dell'identità tra Patti educativi di Comunità e *Child Guarantee*
171 *Laura Pinna*
- 185 Ringraziamenti
187 Le autrici e gli autori

Introduzione. Quale identità?

Gabriella Baptist e Claudia Secci

1. Per riflettere con Hannah Arendt sull'identità degli esiliati

In un breve saggio del 1943 – *We Refugees* – pubblicato in una rivista americana dell'emigrazione ebraica: «The Menorah Journal» due anni dopo il suo arrivo a New York, Hannah Arendt riflette sul suo destino di apolide (otterrà la cittadinanza americana, come è noto, solo nel 1951), presentando quello che può essere considerato come un primo manifesto etico-politico sulla migrazione del Secondo Dopoguerra, come una prima riflessione filosofica sugli effetti perversi dei campi di internamento e delle zone di transito, in cui si concentravano allora coloro che erano visti come dei corpi estranei, degli invitati indesiderabili, allora come anche oggi¹. Il testo è molto breve e forse non ha ancora ottenuto l'attenzione che merita, tanto più che risulta essere di straordinaria attualità. Ne citeremo qualche breve stralcio per cercare di tematizzare, con Hannah Arendt, la questione dell'identità del migrante, questione che ci interroga come individui e come membri della comunità o delle comunità in cui siamo inseriti.

Chi è il rifugiato? Qual è la sua identità? Così risponde Hannah Arendt:

Abbiamo perso la nostra dimora, vale a dire *l'intimità della vita quotidiana*. Abbiamo perso il nostro lavoro, cioè *la fiducia di essere di qualche utilità nel mondo*. Abbiamo perso la nostra lingua, ossia la naturalezza delle reazioni, la semplicità dei gesti, *l'espressione spontanea dei sentimenti*. Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi, mentre i nostri migliori amici sono stati assassinati nei campi di concentramento, e questo significa *la lacerazione delle nostre vite private*².

E tuttavia il rifugiato desidera integrarsi e addirittura preferisce che non gli si ricordi il suo stato, si definisce piuttosto un nuovo arrivato, un immigrato qualsiasi che viene magari a cercare fortuna. Hannah Arendt descrive con molto spirito e ironia il tentativo mimetico del migrante, che si sente un vero francese in Francia, un autentico americano in America, dappertutto un cittadino esemplare, la cui icona è rappresentata da quella specie di camaleonte che è

¹ Hannah Arendt, *We Refugees*, «The Menorah Journal», XXXVI (1943), n. 1, pp. 69-77; trad. it. di Donatella Di Cesare, *Noi rifugiati*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 3-30.

² Ivi, pp. 4-5 (sottolineature nostre).

l'ipotetico signor Cohn, l'ebreo medio nel senso della brava persona che intende solo essere accettata: iperbolico patriota tedesco al 150% prima dell'avvento di Hitler al potere, a partire dal 1933 a Praga e presto convinto patriota ceco, poi a Vienna dal 1937 e là permeato da un solido patriottismo austriaco, senza equivoci né tentennamenti, e infine a Parigi nel 1938, convinto che passerà la sua vita futura in Francia, già sentendosi come il vero erede di Vercingetorige³. Certamente Hannah Arendt descrive qui con autoironia aspetti perfino comici della sua stessa esperienza. Citiamo di nuovo:

Con la lingua non abbiamo tuttavia difficoltà: già dopo un solo anno gli ottimisti tra noi sono convinti di parlare l'inglese come la propria lingua materna; e dopo due anni giurano solennemente di parlare l'inglese meglio di ogni altra lingua – a stento si ricordano ancora del loro tedesco⁴.

Sappiamo che in realtà Hannah Arendt non ha mai dissimulato nel suo inglese il pesante accento della sua origine tedesca, quella "patria portativa" che sapeva di trovare non solo nella lingua materna, ma anche e forse soprattutto nella letteratura e nella poesia della sua educazione.

Nella sua riflessione, Arendt intende peraltro mettere in evidenza questo potente meccanismo di autoillusione e di consolazione, che consiste nel dirsi che si è ormai integrati, che si è finalmente arrivati. A ben vedere, si tratta in realtà di una strategia di sopravvivenza accompagnata da un certo fatalismo, quasi una regressione, che serve a scongiurare i fantasmi del presente e del futuro, più che quelli del passato, rispetto al quale si è almeno sopravvissuti e quindi intanto ci si può dire salvi.

Non è un caso se i suicidi si moltiplicano precisamente tra i migranti e se, come Hannah Arendt sottolinea, «i rifugiati hanno preso l'abitudine di augurare la morte ai propri amici e ai propri parenti»⁵, appunto per il fatto che sono stati e forse sono ancora testimoni di brutalità e atrocità peggiori della morte stessa.

Se qualcuno muore, noi ci immaginiamo, quasi con il sorriso sulle labbra, tutte le pene che gli sono state risparmiate. E molti di noi finiscono per sperare a loro volta di potersi evitare un po' di guai agendo di conseguenza⁶.

Forse possiamo leggere qui in controluce il cordoglio per la morte del suo amico Walter Benjamin, che si era suicidato a Port Bou sulla via di fuga verso la liberazione, ma forse anche semplicemente qui trapela l'allarme per l'aumento vertiginoso dei casi di suicidio tra gli ebrei

³ Cfr. *ivi*, pp. 21-22.

⁴ *Ivi*, p. 6.

⁵ *Ivi*, p. 9.

⁶ *Ivi*, pp. 9-10.

europei, perfino tra quegli ebrei che erano emigrati già negli anni Trenta, visto che «i suicidi vengono commessi non solo tra le persone prese dal panico a Berlino o a Vienna, a Bucarest o a Parigi, ma anche a New York e a Los Angeles, a Buenos Aires e a Montevideo»⁷.

Qui interessa certamente il rapporto alla vita e alla morte che intrattengono le persone, ma qui ci si interroga anche sulle istituzioni e sulle loro pratiche, visto che «la società ha trovato nella discriminazione il grande strumento sociale di morte che permette di uccidere le persone senza spargimento di sangue»⁸ e visto che, d'altro canto, per il sopravvissuto – diviso tra il bisogno di assimilazione e la frustrazione per una persistente marginalizzazione, lacerato dalla necessità di mantenersi a galla nella disperazione, scisso tra il tentativo di cambiare identità e il sapersi costantemente inchiodato alle proprie origini – l'espressione più vitale sembra essere paradossalmente il desiderio di morire e l'augurio che questo avvenga presto, per sé e per i propri cari. Arendt scriveva queste lucide riflessioni nei primi anni Quaranta, quando ancora non si sapeva molto della reale condizione degli internati nei campi di concentramento, anche se dall'Europa giungevano già le notizie più inquietanti.

Per Arendt, l'unica salvezza per non lasciarsi andare al naufragio si trova nella scelta consapevole di essere un *paria* e non un *parvenu*, vale a dire nella presa di coscienza che un'esistenza ridotta ai minimi termini della marginalità può non essere solo una condanna, se è consapevole della potenziale universalità di questa messa all'angolo. Al contrario, così scrive:

I rifugiati, scacciati di terra in terra, rappresentano l'avanguardia dei loro popoli – *purché mantengano la propria identità*. Per la prima volta la storia ebraica non è separata da quella di tutte le altre nazioni; al contrario, è strettamente connessa. Il consesso dei popoli europei è andato in frantumi quando si è consentito che i membri più deboli venissero esclusi e perseguitati⁹.

Con queste parole si conclude la riflessione arendtiana sui rifugiati. Il contesto, come si è ricordato, era allora quello della guerra in corso e dai risultati ancora incerti, di una persecuzione di cui si apprenderanno solo in seguito i dettagli più agghiaccianti. In ogni caso, la riflessione di Hannah Arendt sulla possibile funzione di avanguardia del rifugiato ebreo, «*purché mantenga[...] la propria identità*»¹⁰, può applicarsi altrettanto al migrante subsahariano, allo sfollato ucraino, all'esiliato palestinese, all'immigrato contemporaneo, quale che ne sia l'origine e la motivazione: anche nel suo caso i rischi e i pericoli dell'identità restano i medesimi, così come sono gli stessi i rischi che corrono le comunità e le collettività, quando non riconoscono più i loro membri più fragili, escludendo e discriminando quegli invisibili che ormai sono milioni, un terzo dei quali bambini, ossia un futuro che prima o poi presenterà il conto.

⁷ Ivi, p. 12.

⁸ Ivi, p. 27.

⁹ Ivi, p. 30 (sottolineature nostre).

¹⁰ *Ibidem*.

2. La coscientizzazione come conquista dell'identità in Paulo Freire

Nonostante oggi la problematica dell'identità debba muoversi verso terreni filosofici, pedagogici, psicologici inediti, accogliendo i temi più attuali dell'epoca presente, ma anche, ad esempio, un modo radicalmente nuovo d'intendere l'identità di genere, un modo fluido di concepire, ancora, l'identità geografica e culturale, è tuttavia necessario volgere lo sguardo ad alcune teorizzazioni in campo pedagogico che hanno caratterizzato la storia dei decenni precedenti.

Paulo Freire, anch'egli, a un certo punto della sua vita un esiliato come Hannah Arendt, ha tematizzato l'identità, seppure in modo più velato e meno esplicito di quanto non abbia fatto rispetto ad altre definizioni, come la coscientizzazione, la liberazione, la "lettura della parola e del mondo".

Crediamo, tuttavia, che anche questi elementi così noti e commentati dell'opera di Freire, possano essere interpretati alla luce di una prospettiva di definizione dell'identità, soprattutto se si considerano come distinte, ma naturalmente intrecciate, l'identità umana, quella adulta e quella dell'oppresso.

Nella situazione di oppressione, sostiene l'Autore brasiliano, il soggetto vive una sorta di «immersione» della sua identità, ospitando in sé l'ombra dell'oppressore, che non riesce neppure a individuare concretamente¹¹. La sua immersione si manifesta con un radicale fatalismo, che può erroneamente essere confuso con una sorta di docilità popolare e con una «coscienza magica» che gli impedisce di razionalizzare la sua condizione e gli fa credere che essa sia immutabile.

Freire scrive:

Gli oppressi, che introiettano l'ombra degli oppressori e seguono i loro criteri, hanno paura della libertà, perché essa, comportando l'espulsione di questa ombra, esigerebbe che il vuoto da lei lasciato fosse riempito con un altro contenuto, quello della loro autonomia, o della loro responsabilità, senza la quale non sarebbero liberi. La libertà, che è una conquista e non un'elargizione, esige una ricerca permanente¹².

La vita degli oppressi è simile a quella delle altre specie animali, che sono ignare della storia e del potere agentivo del soggetto su di essa¹³.

Gli oppressi sentono l'aspirazione a «essere di più», avvertendo che è questa la principale caratteristica dell'essere umano, come «essere inconcluso, cosciente della sua inconclusione»¹⁴. Tuttavia, nell'aver interiorizzato un unico modello di umanità, che corrisponde al rapporto

¹¹ Paulo Freire, *A pedagogia do oprimido*, São Paulo, Paz e Terra, 1970; trad. it. di Linda Bimbi, *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori, 1971, pp. 69-70.

¹² Ivi, p. 53.

¹³ Cfr. ivi, pp. 72, 118.

¹⁴ Ivi, p. 98.

tra oppressori e oppressi, nell'«aderire» psicologicamente a chi li opprime, gli oppressi, inizialmente, non possono che aspirare, quale massima ambizione, a ribaltare la loro posizione in un rapporto che considerano connaturato all'esistenza.

Il grande compito degli oppressi è, dunque, quello di liberarsi dall'oppressione attraverso l'incontro con un'educazione dialogica, problematizzante e coscientizzante, che Freire descrive e argomenta nella seconda parte della sua opera *La pedagogia degli oppressi*. Tale tensione ha una valenza straordinaria, l'Autore, infatti, afferma: «Ecco il grande compito umanista e storico degli oppressi: liberare sé stessi e i loro oppressori»¹⁵.

Nel suo rappresentare la liberazione degli oppressi più come una rivoluzione esistenziale ed etica che politica (benché la dimensione politica di tale liberazione sia anch'essa molto precisamente delineata), Freire fa pensare che il vero oggetto della stessa sia la conquista di un'identità umana, che nei suoi tratti universali accomuna oppressore e oppresso, il primo dei quali è, anch'esso, prigioniero di una condizione che lo costringe a oggettivare l'altro da sé, a non riconoscerlo come uomo e a non poter manifestare la propria identità umana.

Il tema identitario, tuttavia, si coglie in Freire anche nel suo rappresentare l'oppressione, certo, come negazione dell'umanità, ma anche come negazione dell'individualità del singolo, il quale, pertanto, non solo si confonde con l'animale, ma anche si confonde con le altre persone. Infatti, il processo di emancipazione comprende il far emergere la coscienza *di sé*, il far affiorare la propria soggettività (che è altra cosa dal soggettivismo, come argomenta Freire citando Marx¹⁶), riconoscendosi in un mondo e in una comunione con altre e altri. In questo processo l'alfabetizzazione non è fine ma strumento: essa consente di padroneggiare, nel senso della lettura e della scrittura, le parole del proprio mondo, attivando un nuovo sguardo sulla propria storia, attraverso il reperimento dei «temi generatori». Si tratta di temi che provengono da una rielaborazione delle «parole generatrici», di cui Freire tratta prevalentemente in *Educazione come pratica della libertà*¹⁷ e sono temi che aderiscono all'esperienza di vita delle persone degli alfabetizzandi, ma che consentono di *generare* uno sguardo sulla vita stessa che si distacca dall'immersione in essa e che produce una coscienza su di essa¹⁸.

Il processo di coscientizzazione riguarda l'acquisizione di un'identità adulta – se ne tratterà nel volume – che è negata da una condizione che impedisce all'essere umano di esercitare la sua autonomia e la sua responsabilità, ma anche di riconoscersi, in quanto essere incompiuto, come adulto permanentemente discente, aspetto che farà sì che tutta la riflessione sull'educazione degli adulti, dagli anni Settanta del Novecento in poi, trarrà linfa dall'elaborazione freireiana.

¹⁵ Ivi, p. 49.

¹⁶ Cfr. ivi, pp. 56-57.

¹⁷ Paulo Freire, *Educação como prática da liberdade*, São Paulo, Paz e Terra, 1969; trad. it. di Linda Bimbi, *L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Mondadori, 1973.

¹⁸ Cfr. Paulo Freire, *A pedagogia do oprimido*, cit.; trad. it. di Linda Bimbi, *La pedagogia degli oppressi*, cit., pp. 132-135.

Di tale elaborazione, nella letteratura pedagogica su Freire, sono stati messi in evidenza soprattutto gli aspetti relativi alla dialogicità e, appunto, alla coscientizzazione/liberazione. Un'attenzione un po' più limitata è stata dedicata al tema dell'educazione *problematizzante*, ma è proprio in tale caratteristica che l'Autore – secondo una prospettiva che si ispira al pensiero ermeneutico – individua quel processo di costruzione comune di senso¹⁹, che altro non è se non un lavoro di continua costruzione e di continuo rimodellamento dell'identità, non solo quella dell'educando, ma anche quella dell'educatore e, anzi, nel linguaggio freireiano, dell'educatore/educando e dell'educando/educatore.

Nei contributi che seguono, nel volume, si farà sovente riferimento, anche se attraverso differenziate declinazioni, al fatto che non può darsi una costruzione dell'identità soggettiva che non sia pensata come relazionale, ovvero come radicalmente intrecciata con l'identità altrui e con il contesto in cui tale processo prende corpo. Allora occorre dire che la coscientizzazione freireiana, percorso che si è visto avere come fine una conquista d'identità da parte del soggetto, umana, adulta, soggettiva, avviene attraverso un'azione culturale che si compie nella comunione con altri, riconosciuti come simili. Pertanto:

Per unirsi tra di loro, gli oppressi devono tagliare il cordone ombelicale, di carattere magico e mitico, che li lega al mondo dell'oppressione. L'unione tra loro non può essere della stessa natura che caratterizza i loro rapporti con questo mondo. Perciò l'unione degli oppressi esige dal processo rivoluzionario che esso sia fin dall'inizio quello che deve essere: azione culturale²⁰.

3. Dialoghi e intersezioni

Questo volume intreccia con sapienza e intelligenza prospettive interdisciplinari e multidisciplinari, nella consapevolezza che la relazione non può che essere nutrita di sapere e conoscenza, ma anche di buone pratiche e comunanza generosa. Gli ambiti disciplinari di riferimento oscillano tra la riflessione etica e bioetica, lo scavo concettuale storico-filosofico, l'indagine sociologica e linguistica, la pratica artistica, l'approfondimento pedagogico, la messa in opera educativa, accomunate dalla riflessione sui valori condivisi e dalla sollecitudine per il tempo presente.

Nella prima sezione (*Identità relazionali: atomi in interazione*), Mariano Rodríguez González, nel problematizzare l'identità animale che ci costituisce come esseri umani, reinterpreta innanzitutto l'antica inquietudine a proposito del nesso *De la carne y el verbo* sulla scia della tradizione filosofica, oltre che nel solco della ricerca contemporanea, così coniugando le antiche strade dell'anima, le ricerche moderne sulla mente incarnata, fino alle scoperte delle neuroscienze e fino alle sperimentazioni dell'intelligenza artificiale: la nostra identità è per Rodríguez González sempre conquistata narrativamente all'interno di un mondo comune, che

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 112.

²⁰ *Ivi*, pp. 212-213.

esploriamo e trasformiamo. Seguono, nella prima sessione, letture che aprono lo sguardo alla mobilità e generatività relazionale dell'arte e della vita.

Attraverso una riflessione sulla danza come movimento del soggetto nello spazio, Enrica Spada fa emergere un'identità definita come "interstiziale", che si caratterizza attraverso la relazione tra corpi e tra corpo e ambiente. Nel suo svilupparsi in luoghi e culture differenti, assumendo caratteristiche sempre diverse, ma che contengono elementi simbolici ed etici universali, la danza rappresenta l'espressione di un'identità e insieme un «universale non universalizzante» (*infra*, p. 37).

Contro il rischio incombente dell'autodistruzione, cercando in Nietzsche o in Derrida suggestioni e stimoli, ma anche nella ricerca antropologica e nell'elaborazione poetica, Luca Filaci prospetta quindi una più consapevole interconnessione con il vivente e con il cosmo in generale, delineando un'identità umana radicalmente relazionale, che sappia assumere una postura ecologica.

La seconda sezione (*Storia, politica, linguaggio. Prospettive filosofico-critiche sull'identità*) rilancia, con Sebastiano Ghisu, innanzitutto il grande rovello del soggetto negli scenari del riconoscimento, del mascheramento ideologico, della conflittualità sociale e del dominio: «l'identità con cui o in cui ci si riconosce è (spesso inconsapevolmente) sempre collettiva e, come tale, storica» (*infra*, p. 59), sottolinea l'Autore, perciò la dimensione pubblica non può essere dimenticata nel delineare una soggettività mai davvero originaria, né pura *causa sui*, anche se le esigenze di moralità e di libertà ci inducono a esigere l'autoformazione. I saggi che seguono, nella seconda sezione, elaborano quindi personalità esemplari, veicoli identitari e studi di caso.

Cristiano Vidali presenta in Alexandre Kojève un protagonista eclettico dell'identità culturale europea, autore poliedrico, «figura nella quale confluirono molte delle istanze teoriche e delle tradizioni filosofiche che avrebbero informato buona parte della cultura del Novecento» (*infra*, p. 72). Se è di nuovo la storicità al centro dell'attenzione, in realtà davvero fattiva è per Kojève solo una progettualità rivolta, sì, all'avvenire, ma capace di riorganizzare un presente ben radicato nel suo passato e nella tradizione.

Con Arianna Careddu è quindi tematizzata l'importanza del linguaggio come indicatore di inclusività o esclusione, smascherando così l'illusione della neutralità linguistica: pregiudizi e categorizzazioni possono in effetti soffocare l'identità di una persona, come risulta evidente nel caso, per esempio, degli stereotipi di genere, della discriminazione e marginalizzazione sociale. Anche sul palcoscenico dei nuovi media digitali, l'inclusività linguistica e la responsabilità nell'uso del linguaggio si rivelano come strumenti di emancipazione, animati da «un desiderio di giustizia sociale, di riconoscimento e valorizzazione delle differenze» (*infra*, p. 93).

La crisi dell'identità americana nell'epoca della "glocalizzazione" e della lotta in corso tra globalismo e sovranismo è infine considerata da Mario Garzia attraverso l'analisi dell'immaginario collettivo presentato in una serie televisiva, *Stranger Things*, con la sua esaltazione degli anni Ottanta, che assurgono quasi ad archetipo dell'inconscio collettivo, per dirla con Carl Gustav Jung.

Nella terza sezione del testo (*Identità: un costrutto imprescindibile del discorso educativo*), che si riferisce prevalentemente a uno sguardo pedagogico sul tema dell'identità, sono messi in evidenza alcuni aspetti che collegano trasversalmente i diversi contributi. Questi corrispondono al tema dell'identità "ecologica" del soggetto, cioè dell'identità come rapporto tra il singolo e l'ambiente circostante; dell'identità relazionale, cioè come intreccio di relazioni tra soggetti; dell'identità come pluralità di dimensioni e di caratteristiche che riguardano lo stesso soggetto; infine, dell'identità come attraversamento di stagioni evolutive che hanno un loro peculiare significato.

Per Elena Marescotti, il dinamismo e la poliedricità dell'identità umana, nella riflessione pedagogica, sono evocati nell'ormai affermatasi decostruzione dell'identità adulta come compiutezza. L'identità adulta è oggi caratterizzata dal dinamismo e dall'evoluzione e osservata in un rapporto più fluido con le stagioni passate della vita e con quelle che devono ancora giungere. Pertanto, l'"adulescenza" non deve essere affatto un indugiare in forme di irresponsabilità e di infantilismo, ma una condizione nella quale sia possibile «padroneggiare il caos con il logos, armonizzando razionalità ed emotività» (*infra*, p. 119).

Nei reperti più attuali della psicologia dello sviluppo, di cui dà conto nel suo contributo Beatrice Ligorio, ancora, si evidenzia un costrutto identitario caratterizzato dalla presenza di diversi "posizionamenti" che si collocano in un nucleo più interiore o in uno strato più esteriore della "cellula" del soggetto e che interagiscono in modo diverso con l'esterno, costituito dai contesti di apprendimento. Va da sé che tale interazione è complessa e multidimensionale e viene osservata attraverso un approccio "trialogico", che quindi supera la concezione tradizionalmente dialogica del rapporto tra docente e discente e vede lo studente impegnato nel produrre una conoscenza, che, sola, può determinare vero apprendimento, intaccando a fondo l'identità stessa del soggetto.

Il rapporto con l'ecosistema e con l'alterità quali fondamenti dell'identità ritornano nel saggio di Stefania Falchi, che, non a caso, colloca la sua riflessione in un contesto simile a quello precedente, ovvero nella domanda sull'identità professionale del docente. Tale figura non può che porsi il problema dell'identità non solo come questione personale o del proprio rapporto con la professione, ma anche, e soprattutto, come questione inerente il proprio compito didattico/pedagogico. Esso riguarda, in particolare, l'educazione alla sostenibilità e alla complessità e l'esercizio di una saggezza ecologica e antropoetica. Tali parole, del linguaggio di Morin, ci aiutano a pensare la professionalità docente, la sua identità professionale come fortemente pedagogica.

Nel contributo di Ludovica Fanni è ancora al centro dell'attenzione il rapporto tra identità e lavoro, declinato in una riflessione sul raccordo tra strumenti tecnologici attuali, di grande complessità e raffinatezza, e la millenaria abitudine umana di raccontarsi. Ci si chiede come possa l'attuale precarietà e mobilità lavorativa aiutare le persone a pensare con qualche senso di stabilità e solidità il proprio sé. Il *Digital Storytelling* e l'E-Portfolio si configurano come strumenti che testimoniano di ciò che il soggetto ha prodotto nel suo percorso professionale, che tengono insieme le sue peculiari attitudini, competenze e capacità, al di là dei mutamenti di profilo e di contesto.

Il tema dell'evoluzione dell'identità ritorna anche nella riflessione di Laura Pinna, che inquadra le tendenze attuali all'infantilizzazione dell'adulità e all'adultizzazione dell'infanzia. Ambedue sono frutto di un'incapacità a cogliere le peculiarità delle stagioni della vita. L'Autrice ci esorta a guardare con occhio nuovo all'identità infantile, concependola come parte produttiva e speciale di una Comunità Educante, che per essere tale non può che costruirsi anche intorno allo sguardo e alle parole dei bambini e delle bambine, che devono essere messi e messe in condizione di partecipare ai processi democratici che guidano le politiche che riguardano l'infanzia e le stagioni successive.

Le declinazioni dell'identità, analizzate in questo volume secondo le molteplici prospettive delle scienze umane, ci permettono di rilanciare con forza la proposta del "comune" come chiave di volta di una convivenza che sostenga e vivifichi l'interazione pacifica e la pluralità.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, Hannah, *We Refugees*, «The Menorah Journal», XXXVI (1943), n. 1, pp. 69-77; trad. it. di Donatella Di Cesare, *Noi rifugiati*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 3-30.
- Freire, Paulo, *Educação como prática da liberdade*, São Paulo, Paz e Terra, 1969; trad. it. di Linda Bimbi, *L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Mondadori, 1973.
- Freire, Paulo, *A pedagogia do oprimido*, São Paulo, Paz e Terra, 1970; trad. it. di Linda Bimbi, *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori, 1971.

Gabriella Baptist è professoressa associata presso l'Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia, dove insegna Antropologia filosofica, Etica sociale, Etica per la formazione, Etica applicata e bioetica. Ambiti di ricerca: filosofia classica tedesca, fenomenologia, ermeneutica, decostruzione. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni in varie lingue. Ha tradotto dal tedesco, dal francese e dall'inglese testi filosofici di alcuni protagonisti del pensiero filosofico dell'Ottocento e del Novecento.

Claudia Secci è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli studi di Cagliari e insegna Pedagogia delle relazioni educative e Pedagogia del ciclo di vita e degli adulti presso il Corso di studi in Scienze pedagogiche e dei processi formativi e Pedagogia generale presso il Corso di studi in Scienze e tecniche psicologiche. Tra le sue pubblicazioni *I giovani, il dolore e la crescita. Cultura, formazione, prospettive educative* (2017); la curatela *Accompagnare i genitori verso un'autoformazione condivisa. Esperienze di educazione e ricerca* (2021); *Modelli e stereotipie di genere nella pedagogia e nell'educazione familiare* (2022), in Ortu (Ed.), *Oltre lo specchio delle bugie. Indagini sulle alterità di genere nelle narrazioni per l'infanzia e l'adolescenza*.

Il volume raccoglie i contributi di professoressa, professori, dottorande e dottorandi uniti dall'obiettivo di esplorare il tema dell'identità nell'ambito della filosofia, della psicologia, della pedagogia e della comunicazione: Dott.ssa Arianna Carredu, Dott.ssa Stefania Falchi, Dott.ssa Ludovica Fanni, Dott. Luca Filaci, Dott. Mario Garzia, Prof. Sebastiano Ghisu, Prof.ssa Beatrice Ligorio, Prof.ssa Elena Marescotti, Dott.ssa Laura Pinna, Prof. Mariano Luis Rodríguez-González, Dott.ssa Enrica Spada, Dott. Cristiano Vidali.

ISSN 2974-6671
ISBN 978-88-3312-154-3
e-ISBN 978-88-3312-155-0
DOI <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-155-0>